

Aldo Gorfer, “La tristezza dell’uniformità”, in *Il paesaggio Trentino, Sezione Trentina di Italia Nostra*, 1992.

Il problema del paesaggio è certamente di grande attualità. Oltre ad essere affascinante, è vastissimo e complesso. Coinvolge il nostro essere in quanto individui e società, il nostro passato, l'attimo in cui viviamo, il nostro futuro ed il futuro delle generazioni che seguiranno.

L'uso e l'abuso dialettico che si fa del termine paesaggio, e gli equivoci conseguenti non sono che uno dei segnali del disorientamento collettivo, proprio dell'uomo moderno, sul come agire sulla superficie terrestre - l'ecumene dei geografi - senza sowerire, cosa che si sta facendo, le leggi che legano la distribuzione dei fenomeni fisici ed umani all'ambiente in cui viviamo e che moderano con impulsi diversificati le caratteristiche, appunto, del paesaggio terrestre.

Osservando le fotografie della regione tridentina scattate oltre un secolo fa da Giovanni Battista Unterveger, un autentico pioniere dell'arte fotografica, e che sono state di recente pubblicate con benemerita iniziativa dalla Società Alpinistica Trentina, mi è sembrato di trovarmi al finestrino di un treno in corsa: un tumulto di immagini in continua mutazione ma tra di esse profondamente collegate. Proprio come in un film. L'iniziativa di “Italia Nostra” di proporre una visione per così dire d'insieme, di quello che si intende oggi per paesaggio, soprattutto in riferimento alle contraddittorie, direi ambigue, realtà in cui ci muoviamo, mi sembra di tutto rilievo. “Il paesaggio trentino”. Specchio di vita, storia, cultura. Passato, presente e futuro.

Tutto questo, parole che sembrano semplici e che invece sono tremendamente complicate, drammatiche, non proietta sul grande schermo esistenziale della coscienza contemporanea un senso di inquietudine circa il nostro destino?

Ecco perché l'argomento, in quanto espressione del kantiano *Beweisgrund*, ovverossia “prova, dimostrazione”, meriterebbe una serie di conversazioni, anche filosofiche, a tema.

Un limite temporaneo come quello che ci trova qui riuniti non è, a mio parere, che un'introduzione alla comprensione di quello che gli specialisti del settore intendono per paesaggio - e per paesaggio intendo personalmente “paesaggio geografico”, sia esso “sensibile” che “razionale”.

Da qui il mio grande imbarazzo ad affrontare una problematica tanto intricata.

Questo mio intervento potrà sembrare un po' teorico, una sorta di excursus sul significato attuale di “paesaggio”, oggetto di un interessante dibattito a livello non soltanto regionale ma internazionale.

I vari fenomeni fisici, climatici, biologici, storici di un dato territorio e i fattori che ne sono causa e movimento, contribuiscono alla formazione del “paesaggio”. Io sono giornalista. Come tutti i giornalisti sono perciò un po' geografo e un po' storico. E, questo, anche per astrazione e studio. Come giornalista ho viaggiato il mondo. Sono stato, cioè, costretto a incontrare, osservare, cercar di comprendere, ambienti, situazioni, storie differenti.

In altri termini: ad andar incontro a paesaggi che non erano i miei e ad immergermi in essi onde conoscerli ed interpretarli.

La geografia è, in fondo, la “scienza del paesaggio”. Meglio: il prodotto e la somma dei tempi geografici, dei tempi storici, dei tempi sociali, dei tempi economici, dei tempi culturali, dei tempi collettivi, dei tempi individuali: un cocktail, direi eloquente, di un dato ambiente geografico, di una data cultura, di una data economia.

Il mio vecchio professore di geografia all'università, Giovanni Maria Villa, glaciologo emerito, così definiva la geografia: “La Geografia studia la distribuzione sulla superficie della Terra, i fenomeni fisici ed umani che ivi awengono, come la pioggia, le coltivazioni del suolo e così via, i fatti e gli oggetti che vi si trovano localizzati, come un monte, un fiume, una città: scopo della Geografia è quello di conoscere le leggi che legano tali fenomeni alla Terra, nonché quello di analizzare mediante tali leggi le caratteristiche ambientali del paesaggio terrestre”.¹

Per i tedeschi la Geografia equivale a *Landshaftskunde*, vale a dire lo studio dei paesaggi di una regione.

¹ G.M. VILLA, *Geografia generale*, Cesena 1979, manoscritto in possesso di A. Gorfer.

È opportuno ribadire il concetto dei geografi moderni, quali Antonio Renato Toniolo o Renato Biasutti, circa questo termine: il paesaggio non equivale a “panorama”, cioè a “veduta” (*Run-dsicht*); è, invece, una “manifestazione collettiva di forme che tendono ad organizzarsi”, onde raggiungere un loro equilibrio ed una loro fisionomia sensibili all'evolversi dei tempi.²

Secondo Fernand Braudel, il paesaggio è “come la nostra pelle”.

E come la nostra pelle “la terra è condannata a conservare la traccia delle vecchie ferite”.³ Prendiamo ad esempio le cave che hanno dilaniato la collina calisiana trentina e che ora sbrano i versanti della bassa Valle di Cembra, quelli della Val Genova e della Val Rendena sopra Giustino.

Poco fa l'amico Marzatico ha citato il prof. Francesco Borzaga, pugnace, infaticabile presidente della sezione trentina del Wwf. Ebbene, nell'ultimo numero della sua pubblicazione periodica, il Wwf. ha trattato l'argomento delle cave di porfido che stanno compromettendo il fragile equilibrio ambientale (e io aggiungerei culturale ed anche “economico”) appunto della Valle di Cembra. Per non parlare dello scempio che sta avvenendo in Val Genova, cuore del Parco naturale Adamello-Brenta.

In geografia il paesaggio delle cave, così come quello delle miniere e degli altri sfruttamenti del mondo fisico (e biologico) si chiama “paesaggio dell'economia distruttiva”. Infatti, una volta intaccato, l'ambiente fisico (e biologico) non si ricostruisce più come era prima dell'intervento umano; resta sempre segnato profondamente nel territorio, appunto come una ferita.

Osservando il mondo che ci circonda è possibile scorgere i ritmi della storia che continuamente si ripercuotono sul paesaggio. Essi sono i fautori di un tipo di paesaggio il quale a sua volta è conseguente ad un tipo di cultura e ad un tipo di economia. Sottolineo il “tipo dell'economia”. Non diceva qualcuno che “l'economia è quello che si mangia”?

A questo punto sarebbe interessante proporre delle applicazioni, direi teoriche, allo stato delle cose della nostra terra.

Ad esempio alla Valle dei Mocheni. Lì una storia, una cultura, una economia hanno prodotto un paesaggio. Oppure le Valli del Leno, oppure Primiero, oppure Trento stessa, il suo paesaggio urbano che contiene dentro di sé una vicenda che si tende dalla preistoria all'irrefrenabile speculazione edilizia contemporanea: un arco temporale che è una specie di “chitarra rovesciata”, mi si permetta il paradosso architettonico.

Ci sono poi i paesaggi indotti da fattori naturali. Sono i più spettacolari e, rispetto ai tempi esistenziali umani, “immobili”. La loro storia è geologica e biologica. Cito i paesaggi delle Dolomiti, ognuno dei quali ha una sua precisa caratteristica, il paesaggio delle Marocche di Drò o degli Slavini di Marco, il paesaggio del Lago di Garda, il paesaggio della foresta di Paneveggio, il paesaggio della Valle dell'Adige.

Secondo me coglie nel segno il geografo Eugenio Turri quando parla di un “paesaggio come storia”. Il paesaggio, dice Turri, “si muove, vive ed invecchia come gli uomini”. Aggiunge che in tale movimento c'è un “invecchiamento del paesaggio che si può definire soggettivo”. Soggettivo “in quanto nasce dalla percezione della decadenza e della staticità delle cose di fronte al fluire del tempo individuale, generazionale” .

L'invecchiamento soggettivo si accompagna all'invecchiamento “oggettivo”. Esso è prodotto dalla “effettiva perdita di funzione del territorio rispetto all'imporsi generalizzato di nuove esigenze economiche e sociali”.⁴

Su queste basi teoriche, Turri, che è l'autore di quegli splendidi saggi sull'“Antropologia del paesaggio” (1974) e sulla “Semiologia del paesaggio italiano” (1979, riedito nel 1990) senza la conoscenza dei quali non si comprenderebbe appieno la nostra presenza nel paesaggio; su queste basi teoriche, dicevo, il Turri ha esaminato un microterritorio, in particolare quello di Caprino

² A.R. TONIOLO, *Compendio di Geografia generale*, Principato, Milano - Messina 1952, p.25. Il Toniolo cita un passo di R. BIASUTTI in “Il paesaggio terrestre”, Torino 1947.

³ F. BRAUDEL, *L'identità della Francia. Spazio e Storia*, Il Saggiatore, Milano 1986, p. 23.

⁴E. TURRI, *Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Bertani, Verona, 1982, p. 17.

Veronese nel settore meridionale del Monte Baldo a contatto con la pianura, come laboratorio onde ricercarne, e quindi proiettarne, l'identità.

Questo studio è un esempio di ricostruzione “storico-ambientale” di un paesaggio concreto, cioè riferito ad una ragione fisica-biologica precisa.

I geografi dividono appunto i paesaggi in “paesaggi concreti”, che sono quelli che prima si diceva, e “paesaggi teorici o astratti” che sono quelli che hanno comunanze di identità. Esempio: il paesaggio marino, il paesaggio alpino, il paesaggio vulcanico, il paesaggio forestale, il paesaggio glaciale, il paesaggio agrario, il paesaggio urbano e così via.

Personalmente intendo per territorio l'habitat biologico in quanto spazio geografico dove la Storia naturale e la Storia umana hanno lasciato le loro impronte molto precise. Lo studio del territorio può coinvolgere continenti, regioni, luoghi limitati. Per ognuno di questi casi il geografo si serve di diversi modelli di sapere onde definire il profilo, meglio le caratteristiche generali (e particolari).

Secondo Yves Lacoste, docente di geografia all'Università Paris - VIII e definito un “pensatore dello spazio”, il geografo è colui che è capace di porre cose e fatti tra di essi molto dissimili una sopra gli altri in modo tale da trarne una visione di organicità e di comprenderne il meccanismo.⁵ È una definizione dal sapore del paradosso, ma è molto interessante. Ne deriva una lettura interpretativa dell'orditura dei segni che l'accavallarsi dei tempi, sia lunghi che corti, naturali che artificiali, ha lasciato sulla superficie terrestre.

Ne deriva il concetto di ambiente. Nell'introdurre il capitolo dedicato alle principali caratteristiche e ai principali fattori dell'alterazione dell'ambiente in Italia, la relazione sulla situazione ambientale del Paese presentata dalla Tecneco alla prima (e finora unica nonostante le assicurazioni) conferenza nazionale sullo stato dell'ambiente svoltasi ad Urbino nel 1973, dava una efficace definizione di concetto di ambiente. Vale a dire: “ambito territoriale o spazio fisico (quale che sia la sua scala) che consente e condiziona la vita e le attività dell'uomo, e caratterizzato da un complesso di componenti, alcune naturali ed originarie (geomorfologiche, biochimiche, metoclimatiche, idriche e via dicendo), altre determinate dall'opera dell'uomo (insediamenti agricoli, residenziali, produttivi, infrastrutturali) tra le quali esiste un processo dinamico di relazioni”.⁶

Il paesaggio riflette tutto questo: un processo permanente di trasformazioni che si imprimono sul territorio secondo un alternarsi di “periodizzazioni”.

Cesare De Seta ha teorizzato un vigoroso esempio di “periodizzazione” sintetizzando la millenaria vicenda dell’“ambiente ecologico” di Paestum.⁷

Applicando tale modello ad uno spazio storico e ad una storia della cultura del Trentino, ad esempio la torbiera di Fiavé, nelle Giudicarie Esteriori, si ricava:

1 - “Spazio storico”: 4000 anni fa il luogo era fervoroso di attività umane, poi ignote vicende l'hanno inselvaticato; nello scorso secolo si è avviata la bonifica per combattere la malaria quindi per estrarre dalla palude la torba nel programma, spontaneo, inteso alla ricerca di fonti energetiche alternative che bloccassero la deforestazione. Fu così che vennero casualmente alla luce le tracce di un villaggio su palafitte dell'età del bronzo;

2 - “Storia della cultura”: la scoperta archeologica ha stimolato la ricerca scientifica con ricadute culturali a livello erudito e popolare. A seguito dell'esplorazione scientifica del bacino interessato dall'antica antropizzazione, i luoghi sono stati destinati a parco archeologico e ambientale (bio topo).

Rispetto a Paestum, manca qui la speculazione selvaggia del territorio a scopo turistico, meglio a scopo turisticizzato.

Altro esempio di “periodizzazione” potrebbe essere, da noi, il Lago di Molveno: dal tronco di valle dolomitica abitata da genti dell'età del ferro all'evento franoso che ostruì causando la forma-

⁵ C. DESCAMPS, Yves Lacoste *peuseur de l'espace*, in “Le Monde dimanche”, Paris 1983, 24.7, pp. XI-XII.

⁶ AA.W., Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese, a cura della TECNECO, A73, Roma 1973, p. 63.

⁷ C. DE SETA, “Resistenze e permanenze delle strutture territoriali questioni di dettaglio sulla lunga durata”, in *Storia d'Italia. Annali. Insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino 1985, p. XXI.

zione di un profondo bellissimo lago, alla scoperta, avvenuta nella seconda metà del nostro secolo, di un lembo forestale fossile ucciso per sommersione delle acque 2900 anni fa, alla conseguente trasformazione del lago medesimo in bacino idroelettrico “stagionale” con le vistose alterazioni biologiche, fisiche, paesaggistiche, ambientali che oggi si osservano (nel 1991, anno di pervicace siccità, la ferità è apparsa enorme e lancinante).

Altro esempio, ancor più eclatante perché dinamico, può essere Madonna di Campiglio nell'alta Val Rendena: da bivacco di caccia mesolitico di 8000 anni avanti Cristo a spazio pastorale aperto nella foresta, a malga, a ospizio medievale per viandanti e pellegrini, a stazione climatica oligoturistica alpina di fine Ottocento, a neoconcentrazione turistica urbana odierna che nei tempi di pie-none ha un carico antropico doppio dell'intero Comprensorio delle Giudicarie. Dunque: la “periodizzazione” desertiana dell’“ambiente ecologico nel tempo” è ritmata da una serie di “spazi storici” e di “spazi culturali” che investono la socialità, la cultura, l'economia. Il tutto forma un “paesaggio”.

Il citato Fernand Braudel ha decomposto la storia (nel nostro caso riferita a un determinato momento) su tre piani diversi: la “storia immobile”, la “storia lentamente ritmata”, la “storia tradizionale” che è quella “individuale”. Braudel ha così tracciato la parabola del “tempo della storia”, del “tempo della geografia”, del “tempo sociale”, del “tempo individuale”. Addizione: i “tempi della storia”. Una delle conseguenze che si può trarre è l'immagine di un paesaggio.⁸

Braudel era uno specialista delle scienze umane, uno storico, un geografo, un economista.

Le sue argomentazioni, talvolta lucidamente amare, mi sono venute alla mente l'altro giorno nell'eseguire, per ragioni professionali, alcuni sopralluoghi lungo la strada provinciale destra Adige, tra Ravina e Brentino Veronese. Soffermandomi in campagne, in villaggi, in luoghi storici e in luoghi naturali e rifacendomi alle fotografie di G.B. Unterveger, il quale, per la verità, ha per così dire dribblato la Val Lagarina, si sono accese dentro di me le immagini di quando, negli anni Cinquanta, percorrevo in esplorazione questo tratto bellissimo di valle atesina. Allora il paesaggio permaneva garbatamente agrario. C'erano i muri merlati per il sostegno delle testate delle viti. In corrispondenza di Chiusole si passava sotto un lungo pergolato che conferiva al luogo una piacevole arcaicità storica. I villaggi erano ben lungi dall'abiurare alla propria identità. C'era in essi il vivo senso della “lagarinità” avvertibile con immediatezza nell'urbanistica, nell'architettura rustica, nel trionfo della terra coltivata in cui emergevano tra una rete viaria contadina di infinita prudenza. Lo spettacolo di oggi? I villaggi sono prigionieri del “nuovo”, banalmente incapsulati in cinture cementizie di case standardizzate che potrebbero andar bene nelle periferie, non so, di Ferrara, di Bologna, di Cinisello Balsamo, di Verona ecc.. Disancorati, questi nuovi quartieri, dal comportamento e dal temperamento culturale storico dei centri di antica origine per raggiungere i quali occorre traforare la cortina di cemento. Tale realtà di cui, del resto, abbiamo desolanti realtà qui a Trento, è osservabile soprattutto in corrispondenza di Mori e di Sabbionara-Avio, senza parlare, naturalmente, di Ravina e Romagnano. Questi paesaggi riflettono un politico di “periodicizzazioni” che va dagli spazi umanizzati preistorici dei castellieri, del Lóch di Romagnano, della grotta del Colombo a Mori, ai castelli medioevali, dalle chiese romaniche, dalle ville e dalle residenze barocche e ottocentesche alle cementizzazioni attuali e al caos del traffico con gli inquinamenti conseguenti.

La malinconia è data soprattutto dal livellamento culturale che ha sterilizzato, o che sta sterilizzando, quel seme, direi di espressione culturale, protagonista per secoli delle movenze umane sul territorio.

Si ritorna al concetto di paesaggio nella sua accezione di “creazione storica”, come suggerisce Aldo Sestini. Ne derivano le varie forme di “paesaggio astratto”, quali possono essere le foreste, i laghi, le case, le città, i fiumi, e di “paesaggio concreto”, cioè riferito ad una specifica regione o ad un determinato luogo, quali ad esempio il paesaggio anaune, il paesaggio valsuganotto, il paesaggio giudicariense, il paesaggio roveretano, il paesaggio del lago di Tenno, il paesaggio del castello di Beseno e così via. Il Trentino è una delle regioni alpine che più delle altre condensa in limitato territorio una grande varietà di paesaggi.

⁸ F. BRAUDEL, *Ecrits sur l'histoire Champs-Flammarion*, Paris 1969, pp. 11-13.

In pochi chilometri in linea d'aria è presente una gradinata di paesaggi diversissimi che vanno dal lecceto dell'Alto Garda al deserto nivale dell'Adamello-Presanella. Un miracolo ecologico armonizzato da un contrappunto di situazioni ambientali (e quindi culturali) davvero meraviglioso, autentiche nicchie ecologiche di inestimabile valore. Miracolo ecologico che noi, questo è il mio parere personale, non sappiamo purtroppo rispettare e nemmeno valutare o comprendere.

Tra i due estremi, il submediterraneo gardesano e l'artico adamellino, si trova l'intera sequenza dei "piani vegetazionali".

Essi hanno prodotto, nella storia, un adattamento delle attività umane con tutte le modulazioni e le forme spirituali e materiali conseguenti.

Alcuni rapidissimi flash esemplificatori: dalla casa di pietra del Basso Sarca alla casa di legno e di pietra della Val di Primiero, dai tetti di paglia (ora da alcuni decenni scomparsi) delle Giudicarie Esteriori, ai tetti di scandole della Val di Sole, della Val di Fiemme, della Val di Fassa o della Val Rendena... Oppure dal disegno stile e forma delle piazze con fontana di villaggio, alla rete viaria lastricata montana, dalle piante "domestiche" che accompagnano le case contadine lagarine a quelle che accompagnano le case contadine fassane. Questo e altro rappresentano la versatilità della gradazione dei comportamenti umani ancorati all'ambiente e la forza culturale indotta dall'ambiente.

La spiccata originalità del Trentino è data - come si disse - dall'estrema varietà dei suoi paesaggi. Eppure in questa varietà si ravvisa una sorprendente diversità che conduce paradossalmente all'unità. Il Trentino infatti può essere considerato un'"unità nelle diversità" (il paragone è preso dalla definizione braudeliana della Francia).

Ecco un'idea del paesaggio trentino; essa, porta dritta alla comprensione della cultura trentina.

Per tornare al concetto dei "paesaggi concreti", o "paesaggi reali", è possibile individuare paesaggi delle valli, dei masi, delle malghe, delle baite, dei "villaggi di baite". Ognuno con il proprio nome e cognome. Si tratta di esempi di incunaboli naturali - storici ognuno dei quali riflette una cultura individuale, cioè un'identità.

Oggi le vertiginose trasformazioni le stanno cancellando.

E così è su tutto il pianeta. Ci troviamo di fronte ad una perdita collettiva.

Elie Faure nel suo libro *Découverte de l'archipel* e, in quello più recente, *D'autres terres en vue*, denuncia la tristezza dell'uniformità culturale che disprezza, uccidendola, il segreto dell'anima dei popoli ("un buon indiano è un indiano morto", diceva un sinistro generale).⁹

Nel 1986 il segretario generale del Consiglio d'Europa di Strasburgo aprendo l'incontro internazionale di Tours sul tema "Le industrie della lingua", ha indicato il duplice rischio, che sembra contraddittorio, ma che non lo è, dell'"uniformizzazione culturale" e dell'"atomizzazione sociale" che minacciano l'identità europea.

Il cuore della quale, ha precisato, "è costituito dalla diversità delle lingue e dalla pluralità e dalla ricchezza delle culture di cui queste lingue sono l'espressione".¹⁰

Mi si scusi questa evasione dal tema proposto dal convegno. Ma la "tristezza dell'uniformità" non sta avvinghiando la nostra società? Non vestiamo tutti allo stesso modo (io sarei tentato di dire "in divisa")? Non costruiamo le case tutti allo stesso modo plagiando i modelli urbani o mediterranei o tirolesi? Non abbiamo umiliate le parlate valligiane?

E questo agire collettivo non si riflette sui paesaggi in cui viviamo? C'è ancora un paesaggio tipicamente trentino, maggiore o minore esso sia? Paesaggi maggiori e paesaggi minori. I vari elementi che li compongono lasciano intendere un impulsivo "sistema di collegamenti". Tale sistema è ricercabile nella geografia e nella storia che ha agito sulla geografia, promuovendo l'unità trentina quale la intendiamo tradizionalmente. Sarebbe interessante tracciare rapidamente un profilo delle valli che compongono tale unità e, di conseguenza, la storia che ha prodotto tale unità. Mi sembra che uno degli elementi portanti sia la città di Trento. Fin dalla romanità essa ha esercitato una schematizzazione "politica", e "sociale", del territorio.

⁹ E. FAURE, *Découverte de l'archipel*, Ed. Le Livre de poche, Paris 1978. E. FAURE, *D'autres terres en vue*, ibidem 1981.

¹⁰ La tutela del patrimonio linguistico europeo, in "Forum", Consiglio d'Europa Strasburgo, 1986.

La sua azione è stata di moderazione del gioco delle influenze che, da sempre, contraddistingue la cultura trentina.

Oggi viviamo un momento storico di drammatiche trasformazioni mai verificatesi prima in maniera talmente radicale e universale. Gli uomini della mia generazione hanno assistito ad una sorprendente sequenza di immagini. Quando ero bambino, vivevo immerso nella civiltà contadina che temperava rapporti, movenze, paesaggi e dava un senso a certi aspetti della stessa città.

Ho assistito ai paesaggi specializzati e tragici della guerra, al rovesciamento economico e culturale del dopoguerra, al mutare contemporaneo, e totale, dei comportamenti, di conseguenza dei paesaggi.

Ormai ci muoviamo in nuovi paesaggi. I giovani non ne conoscono altri. I paesaggi del passato rimangono nelle fotografie, nel ricordo dei vecchi e in quel mondo, per certi versi astratto, che tecnicamente è definito dei “beni culturali”.

Mi sembra di poter concludere questo excursus con l'allarmante ipotesi immagine circa l'immediato avvenire dei paesaggi alpini formulata nello scorso autunno (1990) da un autorevole giornale di Bonn. Eccone il quadro di sintesi: caos sulle strade; estensione delle zone abitate, turistiche e non; deperimento delle foreste (piogge acide, piste da sci, impianti di risalita ecc.); frane, ghiacciai inquinati da idrocarburi (e da altre cose); neve artificiale. Addizione: la più grande area turistica e del tempo libero d'Europa è malata.

E non è così? Il pervicace assalto alle stazioni sciistiche di questo inverno non ne è un prodromo angosciante?

Che fare? quando gli interessi sono più potenti della malattia? Il giornale di Bonn non ha fatto che rimbalzare il pessimistico scenario tratteggiato alla conferenza internazionale sull'“Avvenire delle Alpi”, indetta nel 1978 a Lugano dal Consiglio d'Europa di Strasburgo, da due studiosi: J. Billet docente di geografia alpina all'università di Grenoble e J. Robert direttore dell'Istituto europeo di ricerca regionale dell'Aja.

La sequenza finale dello scenario proiettato dai due studiosi elaborando le tendenze del loro tempo (e poi confermatosi) è allucinante: Anni 2000: Alpi zona di passività ed i montanari le avranno abbandonate.¹¹

E il *Newsweek*, che probabilmente ignorava lo “scenario” di Billet e di Robert, non è giunto, 14 anni dopo, alle medesime conclusioni?¹² Le Alpi, “terra delle meraviglie”, stanno morendo “per turismo”, avvertiva l'autorevole settimanale americano¹³ tra la stupita, scandalizzata indifferenza di “operatori” e di politici.

E il Trentino non fa parte integrante delle Alpi, dei paesaggi alpini, della cultura alpina, della storia alpina?

E il paesaggio delle Dolomiti e quello dei ghiacciai e quello delle foreste, dei pascoli alpini e dei villaggi e dei laghi così come quello dei castelli, delle ville, delle città non stanno brutalizzandosi?

¹¹ W. WIEDLICH, in *General-Anzeiger*, Bonn 8.11.1991. Vedi anche: *Les Alpes mal en Point*, riferito all'articolo dello stesso giornale in “*La Tribune d'Allemagne*”, n. 1362, Hamburg 1.12.1991.

¹² J. BILLET, J. ROBERT, *Un “scenario de l'inacceptable”*, Strasburgo 6.9.1978, Doc. Consiglio d'Europa AS/COLL/Alpo (78)7.

¹³ Earth-Day '90 “The Alps Acid Rain, Erosion and Developers Threaten a Wonderland”, *Newsweek* n. 17 del 23.4.1991.